

Italian Presence in the Albanian Economy Between First and Second World War

Dr. Sokol Pacukaj

Aleksander Moisiu University
Email: sokolpacukaj@gmail.com

Abstract: *Italy and Albania are two countries that were forced from their geographical proximity, are condemned continue to have economic relations and social policies that date back to the Albanian diaspora led by Giorgio Castriota in Calabria at the end of 1400 with Italy forced to play against the Albanian people and the role of the elder brother of the sheriff reluctant. The objective of this paper is to reconstruct the main events of the economic history of Albania in the period after independence, which was characterized by progressive expansion in the field Economic, financial and political hegemony of the Italian in the twenty years between the first postwar annexation in 1939, Albania to Italy. As we will see the 'spread of Italian influence will occur in stages, before redirecting the Albanian foreign trade to Italy, then extending to the financial sector with the establishment of central bank Albanian, then to grow in mining, agriculture and industry with the establishment of Italian and Italian Albanian companies in albanian territory.*

Keywords: *influence, hegemony, economy, albanian society.*

Introduzione

All'inizio del secolo, l'Albania faceva ancora parte dell'Impero ottomano. Mentre questo stava ramontando, gli Albanesi si trovarono davanti alla sfida di costruire uno Stato nazionale: impresa non facile sia perché i paesi confinanti avevano ambizioni territoriali sul nascente Stato albanese, sia per la presenza nel paese di forze conservatrici fedeli all'Alta Porta e contrarie all'autonomia dal sultano.

Gli Albanesi, inoltre, avrebbero dovuto recuperare la coscienza di uno Stato nazionale autonomo, il cui ultimo ricordo risaliva a circa cinque secoli prima. L'ottocento, secolo della rinascita del nazionalismo europeo (Hobsbawm 92), non risparmiò l'Albania: tale movimento investì tutti gli strati della società albanese e portò alla dichiarazione di indipendenza del 1912, e in seguito alla formazione di uno stato nazionale albanese. I fattori politici esterni favorevoli alla creazione di uno stato albanese autonomo erano costituiti dagli interessi dell'Impero Austro-Ungarico e dell'Italia: il primo vedeva nel maturo nazionalismo albanese una naturale barriera all'espansionismo slavo nei Balcani, favorito dalla Russia in nome del panslavismo, mentre la seconda era interessata soprattutto alla posizione strategicamente importante – nella triplice accezione geografica, economica e politica dell'Albania.

L'inizio del rapporto di protezione/dipendenza, gerarchia/subordinazione tra l'Italia e l'Albania è testimoniato dai patti che l'Italia strinse con la Triplice Intesa alla conferenza segreta degli ambasciatori a Londra nel 1915: all'Italia sarebbe spettato il protettorato sull'intera Albania e l'annessione di Valona e dell'isola antistante di Saseno. L'interesse politico ed economico dell'Italia verso l'Albania, manifestatosi già prima della guerra mondiale, in funzione anti-austriaca, si consolidò allorché la Conferenza degli Ambasciatori del 1921 riconobbe all'Italia uno speciale "mandato" sulla giovane repubblica balcanica. Nell'immediato dopoguerra, dopo il fallimento dell'accordo Tittoni – Venizelos, l'Italia si era schierata per la conservazione di uno stato albanese indipendente nei confini originari del 1913: questa circostanza, abbinata al "protettorato italiano", avrebbe comportato notevoli vantaggi di ordine politico (contrasto delle aspirazioni francesi nei Balcani), militare (rottura della continuità del possesso di serbi e greci sulla costa orientale dell'Adriatico e controllo dello stretto di Otranto) ed economico (in particolare si riconosceva grande importanza al "valore di transito" del territorio albanese). L'Albania aveva, dunque, un valore strategico per l'equilibrio adriatico e costituiva la porta principale per un'espansione economica verso il Vicino Oriente. Tuttavia le relazioni economiche tra Italia e Albania assunsero un decisivo rilievo soltanto a partire dal marzo

del 1925, allorché furono concluse le convenzioni che accordavano all'Italia concessioni petrolifere e l'incarico di creare una banca di emissione. La convenzione per la costituzione della Banca Nazionale d'Albania fu firmata il 15/3/1925 dal Ministro degli esteri albanese, Mufid Bey Libohova, e da Mario Alberti, rappresentante di un gruppo finanziario italiano – in cui figuravano le principali banche del paese – che, su invito della Società delle Nazioni, aveva organizzato l'operazione. Gli accordi furono successivamente ratificati dal parlamento albanese, che il 23 giugno e il 5 luglio promulgò la “legge organica per la Banca nazionale d'Albania” e la legge sul nuovo ordinamento monetario. L'articolo 18 della convenzione, inoltre, prevedeva che la nuova banca di emissione avrebbe dovuto procurare, tramite una società appositamente creata (la SVEA), un finanziamento di cinquanta milioni di franchi oro allo Stato albanese. Il prestito, destinato alla costruzione di opere pubbliche, sarebbe stato garantito dai proventi delle dogane e dei principali monopoli albanesi. Gli accordi seguivano di due mesi la proclamazione della repubblica albanese con a capo Ahmed Zogu, il quale aveva cercato l'appoggio finanziario del regime per consolidare il suo potere nel paese. Dal punto di vista diplomatico l'ingresso del capitale italiano in Albania fu avallato dai governi inglese e americano, interessati ad ottenere l'adesione dell'Italia al patto di sicurezza per la Renania e, più in generale, a contrastare la crescente egemonia francese in Europa Orientale. La banca fu costituita a Roma il 2 settembre del 1925 ed il suo capitale fu fissato in 12.5 milioni di franchi oro. La distribuzione delle quote azionarie e le norme statutarie assicurarono all'Italia un controllo pressoché totale sulla condotta dell'istituto. Il progetto iniziale prevedeva che il 49% del capitale della banca fosse riservato a cittadini privati albanesi, il 26% al gruppo italiano, e la restante quota ai gruppi svizzero, belga e iugoslavo; di fatto, invece, questa distribuzione venne a modificarsi perché le azioni spettanti agli albanesi furono attribuite all'Italia e, per alcuni accordi intercorsi tra Alberti e la Banca Commerciale di Basilea, la partecipazione italiana finì con l'attestarsi intorno all'80% del capitale. Inoltre fu assicurata l'indipendenza dell'istituto dal governo albanese, fu fissata la sede legale a Roma e fu attribuita la presidenza ad un italiano.

La politica generale della banca sarebbe stata dunque condotta in Italia, da organi sociali a maggioranza italiana; l'amministrazione dell'istituto fu affidata ad Amedeo Gambino, che avrebbe operato in contatto con i direttori delle filiali in Albania. La convenzione prevedeva l'introduzione di un nuovo sistema monetario e la creazione del franco albanese, che fu agganciato all'oro secondo la vecchia parità dell'unione monetaria latina (0,290322 grammi per franco). La Banca Nazionale d'Albania, pur essendo tenuta per statuto ad adeguarsi al gold exchange standard, operò fin dall'inizio in regime di gold standard, assicurando la piena convertibilità in oro delle proprie banconote. La possibilità di mantenere il tallone aureo nonostante il persistente deficit commerciale del paese si fondò evidentemente sul cospicuo afflusso dei capitali italiani in Albania e sulla moderata espansione della circolazione albanese.

L'ordinamento bancario e monetario albanese rappresentò un notevole piano di “ingegneria finanziaria”, congegnato dall'Alberti, che riuscì a conseguire i seguenti importanti obiettivi: diffondere l'impiego della banconota e dell'assegno in un paese che non aveva mai avuto in passato alcuna esperienza di banca ed in cui erano inosservate anche le principali forme di legislazione commerciale e tributaria; preservare allo stesso tempo la stabilità della nuova moneta evitando tendenze inflazionistiche.

La politica monetaria piuttosto restrittiva della Banca Nazionale d'Albania fu subordinata – come si documenterà più avanti – agli obiettivi politici del regime e alla difesa della lira sui mercati valutari. Del resto tale politica veniva giustificata anche dal fatto che la banca, essendo al contempo istituto di emissione e di credito ordinario, doveva ridurre al minimo i suoi rischi e in considerazione delle scarse possibilità di investimento offerte dalla arretrata economia albanese. Ulteriore obiettivo da raggiungere attraverso la Banca Nazionale d'Albania consisteva nel rastrellare le monete metalliche (d'oro e d'argento) utilizzate in passato nel paese sia per effettuare pagamenti sia come forma di risparmio tesaurizzato, incorporandole nelle riserve dell'istituto a copertura della nuova circolazione di banconote.

2. Il prestito del 1925 per lavori pubblici

La Società per lo Sviluppo Economico dell'Albania, che la banca di emissione, in base alle convenzioni del 1925, si impegnò a fondare, avrebbe dovuto concedere allo stato albanese un prestito destinato all'esecuzione di opere pubbliche e garantito dai proventi delle dogane e dei monopoli del paese. La SVEA fu in realtà costituita a Roma prima della Banca Nazionale d'Albania (il 23/4/1925) e circa un mese dopo (il 29/5/1925) furono firmati gli accordi tra il governo albanese, il gruppo finanziario italiano e la stessa SVEA per regolare i restanti aspetti del finanziamento.

Il prestito, nelle intenzioni originarie degli organizzatori italiani, avrebbe dovuto essere emesso in obbligazioni intestate alla SVEA fruttanti l'interesse del 7.5 %, da collocarsi sul mercato italiano e sui principali mercati esteri. L'operazione avrebbe così rivestito una connotazione internazionale e, nel contempo, avrebbe alleviato l'onere a carico del Tesoro ripartendo i titoli tra i risparmiatori italiani e stranieri. Tuttavia i tentativi di collocare il prestito sul mercato si rivelarono del tutto fallimentari; anzi, l'insistenza di Mussolini rischiò seriamente di mandare all'aria negoziati allora in corso con la finanza americana per la concessione del prestito Morgan destinato alla stabilizzazione della lira. La audace strategia di espansione finanziaria in Albania era peraltro condannata anche dalle principali autorità monetarie italiane (Stringher e De Stefani), intente a contrastare la caduta della lira sul mercato dei cambi nei burrascosi mesi centrali del 1925¹⁴. Si riuscì in ogni caso a rimandare l'emissione del prestito al 12 novembre, provvedendo ad un "collocamento provvisorio" presso l'Istcambi, che in definitiva si accollò l'integrale onere dell'operazione, pari a 242.794.000 lire. Il prestito, accreditato a Roma presso la sede centrale della Banca d'Albania, sarebbe stato gradualmente erogato in relazione al progressivo sviluppo dei lavori pubblici previsti. L'operazione, voluta personalmente da Mussolini, aveva carattere squisitamente politico: perfettamente consapevoli della scarsa capacità di pagamento dell'Albania, i rappresentanti italiani miravano a rivalersi sulle garanzie del prestito per poter ottenere il controllo prima sul commercio e poi sull'intera amministrazione del paese.

L'eventualità della inadempienza albanese veniva quindi non solo tenuta in considerazione, ma addirittura considerata fin dall'inizio delle trattative la necessaria premessa per la realizzazione di vantaggi di tipo politico.

D'altra parte il governo albanese, avendo intuito le intenzioni italiane e conscio delle implicazioni politiche della sua inadempienza, rifiutò di pagare le prime rate del prestito, avanzando assurde richieste di facilitazioni e trincerandosi in un atteggiamento ostruzionistico che non rendeva possibile l'avvio del programma di costruzione di opere pubbliche.

Data la stasi dei lavori, nel biennio 1926-1927 furono accordate su istruzioni del governo italiano (rappresentato in Albania dall'ambasciatore a Durazzo, il barone Pompeo Aloisi) numerose e larghe agevolazioni alla controparte, tanto che Amedeo Gambino sottolineava come "tali concessioni facessero sì che, pur non pagando il governo albanese alcuna rata a rimborso del prestito, il suo stato di morosità tardava a manifestarsi perché in pratica le rate dovute venivano bilanciate dalle concessioni da parte della SVEA. Si era giunti così alla paradossale situazione in cui il beneficiario del prestito rallentava di proposito l'avvio dei lavori e il creditore accordava ampie facilitazioni per compierli. D'altronde la linea di condotta "conciliante" voluta dal regime era motivata dal fatto che la materiale esecuzione delle opere pubbliche veniva considerata "la condizione fondamentale per dar forza agli eventuali diritti coercitivi italiani" e "il fondamento morale e politico per i diritti sui pegni del prestito" e dal fatto che proprio in quei mesi si stavano svolgendo le trattative per la conclusione del "trattato di alleanza difensiva" del 22 novembre 1927, che avrebbe definitivamente inserito la giovane repubblica balcanica nell'orbita politica italiana, in funzione antislava e antifrancese. La strategia imposta dal regime vide peraltro contrari i dirigenti della banca Nazionale d'Albania e della SVEA, in primo luogo Mario Alberti, che auspicava il mantenimento di criteri strettamente privatistici nella conduzione della società e lo sblocco di una situazione divenuta troppo onerosa per il Tesoro italiano. La conclusione dell'empasse si ebbe soltanto con la firma dell'accordo di moratoria del 28/2/1928: con esso l'Albania si impegnava a dare "rapida esecuzione

ai lavori” e l'Italia esonerava il governo albanese dal pagamento delle somme dovute fino al 1929, riducendo inoltre i pagamenti per gli anni 1930-1932. Nell'assegnazione dei proventi del prestito (tabella 1) si diede importanza preminente alla costruzione di infrastrutture: oltre al porto di Durazzo, che assorbì oltre 32 milioni di lire, i fondi furono destinati alla costruzione di strade (per circa il 54% del totale) e di numerosi ponti (25% del totale). Notevole importanza rivestì inoltre la costruzione di edifici pubblici, alcuni dei quali costituirono opere di esclusivo interesse politico, in quanto esse potevano “anche solo con la loro appariscenza portare lustro e documentazione all'azione realizzatrice dell'Italia in Albania”. Dal punto di vista economico si trattò dunque di un insieme di investimenti a redditività fortemente differita nel tempo o addirittura nulla, sui quali comunque si fondò il più vasto ed organico programma di sviluppo e valorizzazione delle risorse economiche albanesi avviato dopo il 1939.

Tabella 1: Impiego del prestito SVEA (dati in milioni di lire italiane)

Anni	Strade	Ponti	Edifici pubblici	Porto Durazzo	Altre opere e studi	Totale
1925-26	---	2,7	---	---	---	2,7
1927	2,3	1,1	1,4	0,5	---	5,3
1928	0,3	3,9	2,3	1,4	1,0	8,9
1929	3,5	19,7	7,6	2,6	1,9	35,3
1930	14,5	10,4	14,1	5,4	2,6	47,0
1931	25,8	8,8	9,8	10,7	4,3	59,4
1932	14,9	2,2	1,8	7,6	0,7	27,2
1933	7,7	1,1	2,4	3,0	1,0	15,2
1934	2,4	1,4	0,6	1,2	0,5	6,1
1935	0,5	1,1	0,3	---	0,4	2,3
1936	0,1	1,7	0,2	---	0,2	2,2
1937	1,9	0,9	0,7	---	0,5	4,0
1938	0,2	0,5	0,5	---	0,1	1,3
	74,1	55,5	41,7	32,4	13,2	216,9

Fonte: A. Gambino, “Le relazioni economiche tra l'Italia e l'Albania”, in Rivista internazionale di scienze sociali, 1940. All'ammontare totale dei fondi (216.9 milioni) deve essere aggiunta la quota di 25 milioni di lire destinata, secondo le convenzioni, al pagamento delle prime due semestralità del prestito.

Col r.d.l. 1699 del 19/9/1935 la SVEA mutò ragione sociale in Società Finanziamenti Esteri (SOFINES), in linea con i nuovi compiti assegnati dal Ministero delle Finanze alla società, riguardanti più ampiamente il sostegno finanziario alle iniziative di politica estera dell'Italia nel bacino danubiano balcanico. Da allora, e soprattutto dopo l'occupazione italiana dell'Albania, la società si specializzò nel credito a medio e lungo termine ed assunse diverse partecipazioni societarie anche al di fuori del paese. Il governo albanese non avrebbe fatto fronte che in minima parte ai pagamenti per il prestito del 1925: messo in mora nel 1932 a seguito del raffreddamento dei rapporti tra il regime e Zogu, fu restituita fino alla seconda guerra mondiale solo l'esigua cifra di 2 milioni di franchi oro.

3. L'espansione bancaria: l'ingresso in Albania del Banco di Napoli e della BNL

Il tema del potenziamento della struttura bancaria italiana in Albania alla fine degli anni Trenta merita una considerazione particolare: l'espansione bancaria italiana fu dettata oltre che da esigenze politiche, anche dalle più accentuate esigenze creditizie del paese, determinate dall'aumento della circolazione e degli investimenti. La Banca Nazionale d'Albania aveva raggiunto risultati soddisfacenti diffondendo l'uso della banconota e stimolando una moderata crescita di circolazione, depositi e conti correnti. Ma se dal lato della raccolta erano affluite presso l'istituto le giacenze di cassa del ceto commerciale e i risparmi – prima tesaurizzati – della popolazione, la politica creditizia della Banca d'Albania si era mantenuta in limiti piuttosto restrittivi, “dato il suo carattere di banca di emissione” e dato “lo stato dell'economia albanese che non offre base per gli impieghi a breve termine e di tutto riposo per importi maggiori di quelli raggiunti dalla banca”. L'opportunità di conferire un maggiore sviluppo al settore agricolo, parte preponderante dell'economia albanese, aveva quindi sollecitato, nel corso del 1936, la fondazione di un istituto pubblico di credito agrario, la Banca Agricola dello Stato Albanese, il cui scopo era concedere prestiti agli agricoltori a condizioni particolarmente vantaggiose sia a breve termine (per la coltivazione, l'utilizzazione, la trasformazione e la manipolazione dei prodotti; per il pagamento di canoni, affitti e assicurazioni; per anticipazioni su prodotti agricoli ammassati o depositati), che, soprattutto, a medio e lungo termine (per l'acquisto di bestiame, macchine e attrezzi agricoli; mutui per creazione di piantagioni, trasformazioni di colture, per sistemazione di terreni; per la costruzione di pozzi, per l'applicazione dell'elettricità all'agricoltura). L'istituto avrebbe, inoltre, dovuto promuovere la migliore valorizzazione dei prodotti albanesi, contribuire alla stabilizzazione dei prezzi dei prodotti agricoli, predisporre un catasto dei terreni agricoli e ridurre gli oneri amministrativi a carico dell'agricoltore. L'organizzazione della Banca Agricola fu merito di un funzionario del Banco di Napoli, Antonio Frigione, che rassicurò l'opinione pubblica albanese sull'indipendenza del nuovo istituto dal capitale straniero ed in particolare da un eventuale ingresso del Banco di Napoli in Albania. Tuttavia la Banca Agricola non raccolse risultati positivi e fu liquidata nel maggio del 1939; le sue attività furono assorbite dalla sezione di credito agrario del “Banco Napoli Albania”, filiazione autonoma del Banco di Napoli, frattanto sorta con l'appoggio decisivo del governo nel novembre del 1937. La Banca Nazionale d'Albania aveva infatti inizialmente avversato la costituzione di un secondo istituto di credito che, aumentando la concorrenza, ne avrebbe ridotto i modesti utili derivanti dall'attività bancaria. Successivamente aveva cercato almeno di far orientare dalle autorità competenti l'attività del Banco nella sfera del credito agrario a medio e lungo termine, che l'istituto esercitava proficuamente da anni in Italia, salvaguardando le proprie posizioni nel campo del credito commerciale. Dopo l'occupazione italiana dell'Albania anche la Banca Nazionale del Lavoro, grazie al sostegno garantito dallo stesso Mussolini ad Arturo Osio⁶⁷, fu autorizzata dal Comitato dei Ministri ad aprire una filiale a Tirana. La presenza di tre istituti di credito italiani nel paese generò la necessità di costituire un cartello bancario per regolare i rispettivi compiti e sfere d'azione. La convivenza tra i tre istituti fu in ogni caso assicurata grazie al rispetto del principio per il quale Banco Napoli e BNL si accontentarono “sia pure di una congrua aliquota, ma di una aliquota del lavoro svolto” dalla banca di emissione.

4. Conclusioni

La politica economica italiana verso l'Albania fu orientata più alla stabilità che allo sviluppo; durante l'occupazione lo sfruttamento delle risorse aumentò vistosamente, ma senza comportare un avvio di un processo di industrializzazione. Gli stessi investimenti durante tale periodo non seguiranno la logica delle esigenze di redditività e quelli più generali del paese, ma gli interessi delle industrie italiane impegnate nello sforzo bellico. Sulle ragioni di mancato un avvio di un processo di industrializzazione, oltre che della voluta complementarità tra le economie – per cui all'Albania toccava il ruolo di fornitrice di materie prime e prodotti agricoli – c'era il tentativo di evitare la formazione di proletariato urbano ostile al regime. Il regime fascista quindi e per la brevità del periodo di tempo durante il quale l'economia albanese fu sottoposta al controllo

diretto delle autorità italiane e per l' intento coloniale con cui l'Italia intraprese lo sviluppo della Albania, non innescò né una fase di sviluppo industriale ed agricolo sostenuto, né diede luogo alla costruzione di un civil service albanese efficiente, data la tradizione della amministrazione pubblica italiana e del retaggio turco in Albania, che avrebbe potuto essere di grande aiuto allo sviluppo della Albania nel secondo dopoguerra. Condizione necessaria dello sviluppo avrebbe dovuto essere la spezzettamento del latifondo agrario, punto politico che costituiva la parte più riformatrice del programma di governo di Fan Noli, ma che proprio per tale ragione fu molto in fretta abbattuto dalle forze conservatrici rappresentate dal successivo governo di Zogu e affossò l'unico vero tentativo della storia politica ed economica albanese di porre l'Albania su un moderno sentiero di sviluppo.

Bibliografia

Fonti Archivistiche

Archivio Centrale dello Stato – Roma
Archivio Storico della Banca d'Italia – Roma
Archivio Storico Banco di Napoli – Napoli

- Asso P.F., "L'Italia e i prestiti internazionali (1919-1931)", in AA.VV. "L'azione della Banca d'Italia fra la battaglia della lira e la politica di potenza", Ricerche per la storia della Banca d'Italia, vol. III, Roma-Bari, 1993."
- Bandera V.N., "Foreign capital as an instrument of national economy policy. A study based on the experience of East European countries between the world wars", Cambridge 1975.
- Berend I.T., Ranki G., "Economic development in East central Europe in the 19th and 20th centuries", New York 1974.
- Biagini A., "Storia dell'Albania. Dalle origini ai giorni nostri". Milano 1998.
- Borgatta G., "Moneta e credito in Albania", Padova 1940.
- Burgwyn H., "Il revisionismo fascista. La sfida di Mussolini alle grandi potenze sul Danubio e nei Balcani", Milano 1979.
- Camera di Commercio Italo - Orientale, "L'Albania economica", Bari 1927.
- Carocci G., "La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)", Bari 1969.
- Castronovo V., "Storia di una banca: la BNL e lo sviluppo economico italiano 1913- 1983", Torino 1983.
- G.P. Caselli, G. TOMA, "La storia economica albanese 1912-1950, in Rivista di Storia Economica, n. 1, 2003.
- Di Nolfo E., "Mussolini e la politica estera italiana 1919-1943", Padova 1960.
- Feinstein C.H., Watson C., "Private international capital flows in Europe in interwar period", Cambridge 1995.
- Franzineti U., "I Balcani 1878-2001", Roma 2001.
- Frasca Polara P., "Il commercio e la politica degli scambi in Albania", in Rivista di politica Economica, 1932
- Gambino A., "Le relazioni economiche tra l'Italia e l'Albania", in Rivista internazionale di scienze sociali, 1940.
- Jacomoni F., "La politica dell'Italia in Albania", Bologna 1965.
- La Marca N., "L'Italia e i Balcani tra le due guerre", Roma 1979.
- Notel R., "International credit and finance", in "The economic history of Eastern Europe 1919-1975", Oxford 1989.
- S. Pollo, A. Puto, "Historie de l'Albanie des origines a nos jours", Roanne 1974.
- Roselli A., "Italia e Albania: relazioni finanziarie nel ventennio fascista", Bologna 1986.
- Royal Institute of International Affairs, "South Eastern Europe: a political and economic survey", New York 1939.
- Staley E., "War and private investors", New York 1935
- Tamborra A., "The rise of italian industry and the Balkans", in "The Journal of european economic history", 1974.
- Teichova A., "L'europa centro e sud orientale 1919-1939", in "Storia economica Cambridge", volume VIII.